

L'età costituente. Italia 1945-1948

a cura di

Giovanni Bernardini

Maurizio Cau

Gabriele D'Ottavio

Cecilia Nubola

Società editrice il Mulino

Bologna

Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

L'ETÁ

costituente : Italia 1945-1948 / a cura di Giovanni Bernardini ...
[et al.]. - Bologna : Il mulino, 2017. - 424 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto
storico italo-germanico in Trento. Quaderni; 99)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-27310-9

1. Italia - Storia - 1945-1948 2. Giustizia di transizione - Italia - 1945-
1948 3. Italia - Storia costituzionale - 1945-1948 I. Bernardini, Giovanni

945.092 4 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma
di Trento

ISBN 978-88-15-27310-9

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti
sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotoco-
piata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o
mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini
previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si
veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

La Chiesa cattolica e la democrazia costituente

di *Enrico Galavotti*

Fuor di metafora e mettendo da parte gli accenti ad un tempo trionfalistici ed edulcoranti tipici di una certa storiografia che ha inteso celebrare, più che ricostruire, il ruolo dei cattolici e della Chiesa nel processo costituente¹, magari elaborando genealogie che partirebbero dagli incontri di Camaldoli dell'estate del 1943 e, passando per la relazione di Gonella al Congresso della Democrazia cristiana del 1946, si concluderebbero con perfetta coerenza nell'emiciclo di Montecitorio² (con tanto di onore delle armi reso dal Pci alla proposta, lasciata cadere, di La Pira di aprire la Costituzione con l'affermazione che il popolo italiano se l'era data «in nome di Dio»), si può davvero

¹ Cfr. F. MALGERI, *Azione Cattolica, Costituente, Costituzione*, in F. MALGERI - E. PREZIOSI (edd), *Chiesa e Azione cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, Roma 2005, pp. 5-28, nonché F. OCCHETTA, *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Milano 2012, e F. BONINI, *Assemblea costituente e la Chiesa in Italia*, in *Dizionario Storico Tematico La Chiesa in Italia, II: Dopo l'Unità Nazionale*, in www.storiadellachiesa.it (voce aggiornata il 17 gennaio 2015).

² Un orientamento infine «canonizzato» da chi ha minutato il messaggio inviato da Benedetto XVI al Presidente della Repubblica in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, laddove s'è scritto che «se il testo costituzionale fu il positivo frutto di un incontro e di una collaborazione tra diverse tradizioni di pensiero, non c'è alcun dubbio che solo i costituenti cattolici si presentarono allo storico appuntamento con un preciso progetto sulla legge fondamentale del nuovo Stato italiano; un progetto maturato all'interno dell'Azione cattolica, in particolare della FUCI e del Movimento Laureati, e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ed oggetto di riflessione e di elaborazione nel Codice di Camaldoli del 1945 e nella XIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani dello stesso anno, dedicata al tema 'Costituzione e Costituente', *Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI a S.E. l'Onorevole Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana, in occasione dei 150 anni dell'unità politica d'Italia*, in www.vatican.va (17 marzo 2011).

dire che la stagione costituente che si aprì all'indomani della caduta del regime fascista e del ripristino della democrazia abbia rappresentato per il cattolicesimo italiano una delle crisi più profonde dell'età contemporanea³.

Una crisi che era anzitutto quella vissuta da più generazioni di cattolici giunti alla maturità nel Ventennio fascista; ma si trattava di una crisi che investiva anche, e più pesantemente di quanto essa non desse a mostrare, la Santa Sede, che pure aveva investito a lungo sul regime fascista. Chi certamente colse in tutta la sua densità la condizione di debolezza culturale in cui si trovavano i cattolici italiani nel momento in cui la Costituente iniziava i suoi lavori fu Giuseppe Bottai, già ministro dell'Educazione Nazionale, che in una straordinaria pagina del suo diario scritta all'indomani delle elezioni del 1946 osservava che

«... il cattolicesimo italiano contemporaneo non ha una letteratura a propriamente parlare 'cattolica' ... Non una letteratura; e a ben intendere, non una dottrina ... Tale carenza ha le sue giustificazioni. La Chiesa Romana, tutelando l'Italia, meglio che altre nazioni, dall'eresie, ha assicurato agli italiani una religione 'di tutto riposo', senza contrasti e lotte, epperò stesso senza fremiti dialettici, senza punte polemiche, 'accettata', non rimeditata. Una religione 'a bagnomaria', di pannicelli caldi, non battagliera, attaccante, 'provocante': paganizzante in basso, tra la gente umile; di pura pragmatica in mezzo, tra i borghesi; spesso snobistica in alto, tra i residui dell'aristocrazia»⁴.

³ Su questo tema esiste una ricca bibliografia, rispetto alla quale ci si limita a richiamare: P. SCOPPOLA, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna 1980; M. CASELLA, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli 1987; G. ROSSINI (ed), *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, 3 voll., Roma 1980; A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano 1982; R. RUFFILLI (ed), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, 2 voll., Bologna 1979; P. POMBENI, *Il gruppo dosssettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna 1979; N. ANTONETTI - U. DE SIERVO - F. MALGERI (edd), *I cattolici democratici e la costituzione*, 3 voll., Bologna 1998; G. SALE, *Dalla monarchia alla repubblica, 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano 2003, e, dello stesso autore, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano 2008; R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna 2009.

⁴ G. BOTTAI, *Diario 1944-1948*, a cura di G.B. GUERRI, Milano 1988, pp. 383-384.

Parole, quelle di Bottai, che anticipavano di pochi mesi quelle pronunciate altrettanto riservatamente da Dossetti in una riunione dell'associazione Civitas Humana, il pensatoio impiantato dal politico reggiano essenzialmente per reagire al deficit di pensiero che caratterizzava l'Azione cattolica: in questa sede Dossetti osservava appunto che la penosa condizione in cui si trovava l'Italia in quel momento aveva una causa ben precisa: «la Chiesa italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni»⁵.

Ancora durante lo svolgersi del conflitto alcuni ambienti cattolici avevano tentato l'avvio di un percorso di uscita dalla crisi rivolgendo la massima attenzione agli interventi di Pio XII e in particolare ai suoi radiomessaggi natalizi. Si trattava invero di messaggi decisamente involuti quanto non reticenti, che deludevano puntualmente le attese di chi, in Italia, sperava che il papa dichiarasse stentoreamente il proprio punto di vista. Ma dovevano avere necessariamente un respiro internazionale, comunicando qualcosa anche ai cattolici non italiani, che pure stavano vivendo una situazione non meno gravida di pericoli ed incertezze; in aggiunta a ciò Pacelli e la sua segreteria di Stato erano sottoposti alle pressioni diplomatiche di chi esigeva finalmente una ferma condanna del nazifascismo, mentre rimaneva intatta – e certamente aggravata – la preoccupazione vaticana per la forza e la capacità penetrativa del comunismo. Ma forse, la ragione che più pesava nella cripticità dei radiomessaggi era data dalla consapevolezza profonda che occorresse trovare parole nuove per esprimere posizioni nuove, perché il tradizionale atteggiamento di indifferenza rispetto ai sistemi politici sin lì adottato non poteva più reggere di fronte a ciò che avevano posto in essere quelle nazioni con cui pure la Chiesa era divenuta più recentemente a solenni accordi bilaterali. È pur vero che – come ha ricordato Roberto Ruffilli – esisteva anche tutta una tradizione dottrinale che aveva rivolto la sua attenzione al cosiddetto governo misto, laddove confluivano e si intrecciavano elementi riconducibili alla forma monarchica, a

⁵ P. POMBENI, *Alle origini della proposta culturale di G. Dossetti*, in «Cristianesimo nella Storia», 1, 1980, 1, p. 264.

quella oligarchica e a quella democratica. Una forma di governo a cui aveva accennato lo stesso Leone XIII nella *Immortale Dei* (1885) così come nella *Sapientiae Christianae* (1890); a cui aveva fatto riferimento Jacques Maritain in *Umanesimo integrale* e a cui si era appellato anche Carlo Colombo, che commentando il radiomessaggio papale natalizio del 1942 aveva ricordato il principio «omnes aliquam partem in principatu habeant» enunciato da Tommaso d'Aquino⁶.

Ecco quindi che la celebre affermazione compiuta da Pio XII nel radiomessaggio del Natale 1942, laddove aveva affermato che «non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a base della società»⁷, poteva prestarsi ad una lettura a più livelli. Poteva essere colta, come fu nella stragrande maggioranza dei casi, come una perentoria esortazione a rimboccarsi le maniche in un momento tra i più critici per l'Italia dopo la rotta di Caporetto; poteva anche essere decifrata come una significativa evoluzione rispetto alle più inveterate doglianze ecclesiastiche circa la crisi in cui versava il mondo dalla Riforma di Lutero in qua⁸; ma non si può neppure dissimulare come questo slogan finisse per avere un sapore fortemente autoassolutorio per la stessa Santa Sede, che appunto invitava a non guardare al (proprio) passato. Si trattava infine di un invito che non prescindeva dalle modalità operative concrete di una sua applicazione: azione sì, ma evidentemente – e lo si appurerà molto presto – sempre sotto lo stretto controllo dell'autorità ecclesiastica. Al di là delle cose dichiarate e delle intenzioni dissimulate, l'impatto di questo radiomessaggio papale fu grande e rappresentò uno stimolo decisivo per i cattolici italiani, che finalmente

⁶ R. RUFFILLI, *Istituzioni società Stato*, in R. RUFFILLI, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, a cura di M.S. PIRETTI, Bologna 1990, II, pp. 517-518.

⁷ *Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII alla vigilia del Santo Natale, giovedì 24 dicembre 1942*, in www.vatican.va

⁸ Cfr. P. POMBENI, *I cattolici e la Costituente*, in *Cristiani d'Italia* (2011), in www.treccani.it

iniziarono a porsi il problema del presente e futuro assetto politico ed istituzionale dell'Italia. Si mossero naturalmente i vari rami dell'Azione cattolica e in particolare il settore Laureati⁹; e contestualmente a ciò – e indubbiamente in una prospettiva concorrenziale a quella dell'Azione cattolica – si mosse anche padre Gemelli, che ambiva a presentarsi reattivo e ossequiente di fronte a Pio XII, col quale i rapporti erano decisamente meno scorrevoli di quanto non fosse avvenuto con papa Ratti. Il rettore della Cattolica attivò un gruppo di studio coordinato da Carlo Colombo e al quale presero parte, tra gli altri, Antonio Amorth, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Orio Giacchi, Giuseppe Lazzati e Francesco Vito¹⁰. La rievocazione dei lavori di questo gruppo effettuata da Colombo a vent'anni di distanza è significativa dei problemi che il radiomessaggio, anche implicitamente, poneva dal punto di vista della dinamica istituzionale: perché appunto il papa aveva enunciato il concetto di sviluppo della persona umana, ma se si intendeva essere conseguenti a ciò occorreva anche denunciare chi ostacolava tale sviluppo e quindi, in ultima analisi, prendere posizione rispetto alla forma Stato. Questo, almeno, era il convincimento più profondo del gruppo della Cattolica. Colombo ricorderà che fu in particolare Dossetti – che già dal 1941 si riuniva clandestinamente con alcuni amici e colleghi a casa del professor Umberto Padovani per riflettere sulla crisi del Paese¹¹ – a tirare le estreme conseguenze di questa idea formulando in positivo il convincimento che con questo radiomessaggio Pio XII avesse stabilito una discontinuità con la linea anzitempo fissata da Leone XIII ed avesse iniziato a delineare una «dottrina della forma del potere politico e delle

⁹ Sull'attivismo già mostrato da questo gruppo si veda ora T. TORRESI, *L'altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Assisi 2010.

¹⁰ M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma 1999, pp. 289-311.

¹¹ Su questa esperienza si rinvia a L. ELIA - M. GLISENTI, *Avvertenza per una storia da scrivere*, in *Cronache Sociali, 1947-1951. Antologia a cura di Marcella Glisenti e Leopoldo Elia*, San Giovanni Valdarno (Arezzo) - Roma 1961, I, pp. 9-21, e A. PAROLA, *Pensare la ricostruzione: gli incontri di casa Padovani*, in A. MELLONI (ed), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, Bologna 2008, pp. 261-280.

sue condizioni necessarie»¹². La segreteria di Stato si affrettò a smentire questa conclusione e la cosa era anche comprensibile, dato che la guerra era ancora in corso, c'era un Concordato da difendere e, al di là della crisi oggettiva in cui versava il regime, restava impossibile prevederne gli ulteriori sviluppi¹³.

Gli eventi dell'estate del 1943 segnarono inevitabilmente un ulteriore scarto nella riflessione del cattolicesimo italiano organizzato e non rispetto alle questioni istituzionali. La crisi del regime coincise con la riunione a Camaldoli di un gruppo di lavoro coordinato da Sergio Paronetto, la cui importanza è stata successivamente accresciuta a dismisura quando non mitizzata, e che, fondamentalmente, in coerenza con l'allora fiorente attività di approfondimento della cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, ambiva ad aggiornare e tradurre secondo le esigenze italiane il *Codice di Malines* del 1927¹⁴. Sarebbe invece più utile e fruttuoso censire e vagliare in profondità le varie iniziative locali sorte in ambito cattolico all'indomani della caduta di Mussolini e dell'armistizio sia per presentare manifesti di fondazione di un nuovo partito dei cattolici, sia per prendere posizione rispetto alla questione costituzionale. Perché nell'estate del 1943 una cosa era diventata finalmente chiara: l'Italia, precisamente per la decostruzione istituzionale operata dal regime fascista, una Costituzione non l'aveva più e il canto del cigno dello Statuto albertino era stato appunto la revoca della guida del governo a Mussolini da parte di quello stesso monarca che gliel'aveva affidata nell'ottobre 1922¹⁵.

¹² Cfr. C. COLOMBO, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, in «Vita e Pensiero», 46, 1963, 2, p. 83.

¹³ Su questo scambio si veda la documentazione edita in *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, a cura di P. BLET - R.A. GRAHAM - A. MARTINI - B. SCHNEIDER, VII: *Le Saint Siège et la guerre mondiale (novembre 1942 - décembre 1943)*, Città del Vaticano 1973, pp. 311 e 374.

¹⁴ Su questo si vedano ora A.A. PERSICO, *Il Codice Comandoli. La DC e la ricerca della «terza via» fra Stato e mercato (1943-1993)*, Roma 2015, e T. TORRESI, *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Bologna 2014.

¹⁵ Così è stato notato che se «nella politica fascista non ci fu (se si eccettua la fase repubblicana di Salò) un problema esplicito di 'costituente', ... invece

Nel frattempo anche Pio XII aveva iniziato a mettere maggiormente a fuoco le prospettive della Santa Sede circa la ricostruzione europea. Una prima importante scelta fu quella della democrazia, il che implicava anche per la Santa Sede la promozione del riconoscimento universale dei diritti civili e politici. Pacelli aveva però compiuto al riguardo una precisazione fondamentale, puntualizzando che la legittimità di questi diritti si fondava sulla loro iscrizione nel quadro complessivo di una rifondazione cristiana della società. Il papa diede una ulteriore configurazione a questa evoluzione – e questa volta con un chiaro riferimento alla situazione italiana – nel radiomessaggio del Natale 1944, che dedicava un lungo paragrafo al cosiddetto «problema della democrazia» e che intendeva appunto «esaminare secondo quali norme» essa dovesse «essere regolata, per potersi dire una vera e sana democrazia, confacente alle circostanze dell'ora presente». Il problema che Pacelli stava ponendo era chiaro per tutti: in una fase in cui una parte del Paese si stavano ricostituendo i partiti politici e, tra questi, socialisti e comunisti rivendicavano con forza l'ideale democratico, il papa affermava che il concetto di democrazia contraddiceva quello di «massa», che anzi era «la nemica capitale della vera democrazia e del suo ideale di libertà e di uguaglianza». Dunque per Pio XII una sana democrazia non poteva essere quella praticata da chi persisteva «nell'erroneo principio che l'autorità dello Stato è illimitata» e che non fosse «ammesso alcun appello ad una legge superiore e moralmente obbligatoria»; per questa ragione, aveva concluso Pacelli, un corretto funzionamento della democrazia poteva essere garantito solo da «una eletta di uomini di solida convinzione cristiana, di giudizio giusto e sicuro, di senso pratico ed equo, coerente con se stesso in tutte le circostanze»¹⁶.

ci fu un ampio dibattito in tema di riforme istituzionali e, soprattutto, un massiccio lavoro legislativo di smantellamento progressivo dello Statuto albertino e di costruzione di una costituzione alternativa, per quanto lasciata nel vago in termini di formalizzazione giuridica»; P. POMBENI, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna 2016, p. 49.

¹⁶ *Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII ai popoli del mondo intero, Domenica 24 dicembre 1944*, in www.vatican.va

Si trattava di affermazioni perfettamente coerenti con una precisa concezione storica del ruolo della Chiesa all'interno della società, ma che erano destinate inesorabilmente a infrangersi sugli scogli di una situazione politica molto più articolata di quanto la loro perentorietà non cogliesse. Anche i tentativi del laicato cattolico di dare una prima forma all'immaginario costituente, magari declinando concretamente le indicazioni papali, non si può dire che stessero conducendo a risultati dirimenti, a partire dalla XIX Settimana sociale dei cattolici d'Italia che si svolse a Firenze nell'ottobre 1945, dove di fatto si confrontarono le istanze clericaliste con quelle più sensibili ad un confronto con altre culture costituzionali¹⁷. In questa sede lo stesso De Gasperi aveva compiuto un intervento che sembrava postulare la necessità di una certa distanza tra il compito della Dc e le aspettative papali: «non sempre», aveva dichiarato De Gasperi,

«... quando si scende dall'alta montagna è possibile mantenere la stessa atmosfera ossigenata e non sempre la stessa prospettiva può essere attuata, quando si tratta di dover fissare una pratica di convivenza civile, che tiene conto delle opinioni altrui e deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione»¹⁸.

Fu quindi La Pira a prendere di petto la questione e ad interrogarsi su cosa significasse dare vita ad una Costituzione «cristianamente ispirata» e, pure articolando un ragionamento tutto interno alle categorie tomistiche, concludeva – mostrando invero intuito e lungimiranza – che non si doveva lavorare per garantire privilegi al cattolicesimo, ma per mettere a fuoco che l'oggetto della Costituzione italiana doveva essere la persona umana così come era definita e qualificata dal cattolicesimo; gli istituti costituzionali, secondo la conclusione del politico

¹⁷ Cfr. *Costituzione e Costituente. La XIX settimana sociale dei cattolici d'Italia (Firenze, 22-28 ottobre 1945), nuova edizione nel Centenario delle Settimane sociali*, a cura e con introduzione di D. IVONE, Roma 2007; sull'esito globalmente deludente di questo incontro si veda P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, pp. 219-221.

¹⁸ A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, III/1: V. CAPPUCCI - S. LORENZINI (edd), *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia cristiana italiana, 1943-1948*, Bologna 2006, p. 801.

siciliano, sarebbero dunque stati una conseguenza di questa scelta preliminare¹⁹.

L'altra grande questione che si apriva era quindi quella della forma istituzionale da dare alla neonata democrazia italiana: la Chiesa non nascondeva il proprio orientamento preferenziale verso il mantenimento della monarchia, intravisto, sia pure senza grandi entusiasmi, come quello in grado di garantire una maggiore stabilità sociale²⁰. Ma anche l'indicazione ecclesiastica a favore della monarchia non aveva diminuito il dibattito che si era acceso all'interno della Democrazia cristiana. Era anche l'incertezza del risultato finale del referendum sulla forma istituzionale a determinare la fluidità della linea ufficiale dettata da De Gasperi, che certo doveva giostrarsi con un orientamento nettamente filo-repubblicano dei quadri del partito e con un elettorato che invece mostrava maggiore propensione verso la monarchia; ma che soprattutto non poteva assolutamente inimicarsi i vertici vaticani proprio nella fase di radicamento della Dc.

Non era possibile, in ogni caso, neppure per la segreteria di Stato vaticana, ignorare l'esito del referendum interno agli iscritti al partito i cui esiti erano stati comunicati in occasione del I Congresso della Dc a Roma nell'aprile 1946 e che aveva rivelato una clamorosa e inequivocabile preferenza per la Repubblica (la scelta monarchica aveva raggiunto appena il 17%). Era quindi intervenuta prontamente «La Civiltà Cattolica», l'interfono adottato dalla Santa Sede per trasmettere i propri messaggi all'Italia al di fuori dei circuiti diplomatici²¹,

¹⁹ U. DE SIERVO, *La Pira, Giorgio*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero - Diritto* (2012), in www.treccani.it

²⁰ «Il clero è monarchico e teme la repubblica rossa», dirà il nunzio in Italia Borgongini Duca ad Alcide De Gasperi in un colloquio del maggio 1946, G. SALE, *Dalla monarchia alla repubblica*, p. 47.

²¹ Sul ruolo del periodico dei gesuiti italiani nella fase di impianto della democrazia repubblicana si vedano M.S. PIRETTI, *La Repubblica limitata. L'informazione cattolica e la Costituente*, Roma 1976; R. SANI, «La Civiltà cattolica» e la politica nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano 2004²; L. MANETTI, «La Civiltà cattolica» e l'adesione italiana al Patto Atlantico, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. DI NOLFO -

per chiarire che questo risultato non mutava la sostanza ultima della questione:

«È bene e giusto chiarire che tra Democrazia Cristiana e monarchia non vi è opposizione: si può mantenere fede all'una e all'altra; si può con una scheda preferire la monarchia alla repubblica, e nell'altra scheda votare la lista democristiana, e dar la preferenza, se si vuole, ai candidati monarchici che si trovano nella stessa lista. Frattanto non bisogna dimenticare che non sarà la forma monarchica o repubblicana che potrà assicurarci una costituzione cristiana, ma un solido partito che abbia una tale maggioranza da imporsi a tutte le altre formazioni politiche»²².

L'inciso appariva per sé ovvio, data la legittimazione ecclesiastica di cui godeva da tempo la Dc, ma in realtà rappresentava per sé un'altra profonda svolta per la Chiesa cattolica: andrebbe infatti ricordato che nei vent'anni precedenti tanto il Partito popolare italiano in Italia quanto il Zentrum in Germania erano stati abbandonati al loro destino perché in Pio XI era prevalsa la convinzione di pervenire mediante un concordato ad una migliore tutela degli interessi ecclesiastici²³. La prudenza era però d'obbligo, giacché era evidente per tutti – anzitutto per De Gasperi – che il credito aperto dalla Chiesa nei confronti della Dc era funzionale all'impegno di questo partito per la difesa degli interessi cattolici anzitutto nella fase della Costituente.

Pio XII, nel frattempo, aveva decisamente mutato registro. Tanto quanto erano stati prudenti e sfumati i suoi interventi nel corso del conflitto, così a partire dal 1946 la sua predicazione aveva iniziato ad assumere toni apocalittici, con reiterate allusioni al *redde rationem* incontro al quale i cattolici si stavano incamminando e dovevano trovarsi preparati. In aprile il papa aveva così esaltato l'«ordine sociale onesto e cristiano» al quale il popolo italiano era rimasto fedele per oltre quindici secoli, considerandolo

R.H. RAINERO - B. VIGEZI, Milano 1990, pp. 391-422; E. DI NOLFO, «La Civiltà cattolica» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in «Storia e politica», 10, 1971, 2, pp. 187-239.

²² A. BRUCCULERI, *Il congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, in «La Civiltà Cattolica», 47, 1946, q. 2303, p. 337.

²³ Cfr. S. TRINCHESE, *Kulturkampf und Zentrum im Denken Luigi Sturzos und der Popolari*, in «Historisch-Politische Mitteilungen», 6, 1999, pp. 29-48.

«... del tutto normale e incontrastato ... Ma ecco che da più di cento anni un lavoro insidioso, sistematico e costante, ha mirato a scalzare, più duramente che con una azione violenta, la cultura cristiana del popolo italiano. Oggi l'avversario giudica l'opera sua abbastanza avanzata per muovere all'assalto definitivo».

Più interessante ancora era quanto il papa diceva poco dopo, svelando quella che era la preoccupazione più forte e, quindi il senso dei suoi toni ultimativi. C'era insomma la convinzione che i cattolici fossero condannati alla vittoria, pena una sconfitta senza rimedio: Pio XII sosteneva infatti che una lettura della storia mostrava come fino all'epoca presente non vi fosse

«... alcun esempio di un popolo o di un Paese che, dopo di essersi staccato dalla Chiesa e dalla cultura cattolica, vi sia ritornato integralmente. Coloro che le rimasero fedeli hanno ben potuto lottare coraggiosamente, eroicamente; ma, una volta consumata la catastrofe e compiuto il passo fatale, non si è mai avuta finora una completa riparazione e reintegrazione»²⁴.

Si trattava di un'affermazione che aveva un fondamentale valore ermeneutico per comprendere l'attitudine della Santa Sede nel corso della Costituente: e che, implicitamente, dimostrava una volta di più, se mai ce ne fosse stato bisogno, la radicale sfiducia del Vaticano nei confronti del meccanismo democratico in atto.

Una sfiducia che condurrà la Santa Sede ad agire come un vero e proprio attore politico nel corso dei dibattimenti costituenti. Ciò che infatti nel turbinio dei cambiamenti dell'ultimo lustro non era minimamente mutato, era la convinzione che i Patti del 1929 costituissero un punto irrinunciabile. Non si trattava banalmente del principio – pure più volte ribadito anche da autorevoli costituenti – che «pacta sunt servanda». L'idea di fondo che determinò le iniziative della Santa Sede di Pio XII sin dall'inizio dei lavori della Costituente era anzi quella che il Concordato sottoscritto a suo tempo da Mussolini e dal card. Gasparri sintetizzasse il punto di maturazione di un travagliato percorso storico dando una forma giuridica e riconoscibile sul

²⁴ *Discorso di Sua Santità Pio XII ai partecipanti al Convegno indetto dalla Presidenza Centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, 20 aprile 1946, in www.vatican.va*

piano internazionale al ruolo di superiorità che il cattolicesimo rivestiva nel contesto italiano: e non era difficile, dopo decenni spesi ad educare i cattolici in tal senso e a decomporre la complessità ecclesiale a favore dell'esaltazione della figura e dell'insegnamento del papa, riscuotere un consenso pressoché universale su questa idea. Sarebbe peraltro importante – ma non è questa la sede per farlo – approfondire gli effetti sul lungo periodo di questa scelta, su cui la Santa Sede insisterà praticamente sino alla conclusione del pontificato di Benedetto XVI (e anche dopo un lungo processo di revisione del Concordato conclusosi nel 1984), di definire un modello peninsulare eccezionale da cristallizzare e da elevare a pietra di paragone. Sta di fatto che al momento dell'apertura della Costituente questa convinzione della assoluta peculiarità della situazione italiana, ribadita con insistenza dai vescovi italiani nei loro interventi pastorali, trovava espressione in una serie di iniziative rivolte appunto ad offrire ai costituenti – e anzitutto ai costituenti democristiani – una sequenza di punti fermi sui quali era bene che concentrassero la loro attenzione e il loro impegno politico.

Significativo, in questo senso, il manifesto pubblicato dall'Azione cattolica nell'aprile 1946, la cui perentorietà era perfettamente espressiva del brodo di cultura in cui si era formata tutta una generazione di cattolici che si affacciava alla vita democratica. Si postulava così:

«1. Apertura della carta costituzionale con una invocazione a Dio 'come atto di fede nazionale'; 2. inviolabile rispetto della persona umana 'come la religione, la filosofia e la sociologia cristiana la intendono'; 3. considerazione del carattere speciale della religione cattolica 'elemento essenziale e primario del carattere della civiltà e della grandezza della nazione'; 4. Accettazione dei patti Lateranensi; 5. Difesa della famiglia e riconoscimento degli effetti civili del matrimonio religioso; 6. libertà della scuola 'conforme alla tradizione cristiana del paese'; 7. garanzia della proprietà privata; 8. dichiarazione della funzione sociale della ricchezza; 9. affermazione del principio della cooperazione fra capitale e lavoro; 10. adeguate provvidenze che assicurino la pace e la cooperazione interna consentendo a tutti l'accesso i livelli superiori; 11. ripudio della guerra»²⁵.

²⁵ Citato da P. POMBENI, *I cattolici e la Costituente*.

Anche «La Civiltà Cattolica», che aveva continuato imperterrita a monitorare l'evoluzione del quadro politico, particolarmente attraverso gli interventi dei padri Martegani e Messineo, venne ulteriormente coinvolta nel processo costituente. E la particolare autorevolezza di cui godranno i padri gesuiti in questa congiuntura derivava dal fatto che era risaputo come vi fosse un canale diretto con Pio XII, che come altri pontefici prima di lui – quali Leone XIII o Pio X – aveva appurato la convenienza di affidarsi ad un gruppo di lavoro esterno alla Curia e, proprio per questo, più rapido e meno propenso a creare filtri tra le proprie decisioni e la loro realizzazione concreta. Con ogni probabilità era stata la lunga nota informativa inoltrata da Meuccio Ruini in segreteria di Stato per presentare quella che poteva essere la struttura della futura costituzione a spingere Pio XII a presentare una controproposta²⁶: ma era evidente che dovevano essere altri soggetti a darle una forma concreta e a presentarla agli interlocutori competenti. La Santa Sede aveva rapidamente appurato come nulla, nel nuovo contesto politico, potesse essere considerato scontato: dunque neppure la salvaguardia di quella centralità del cattolicesimo che anche il vituperato Statuto albertino aveva pure garantito per quasi un secolo. I redattori del periodico gesuita si impegnarono dunque per definire una piattaforma costituzionale e per la fine di ottobre presentarono gli esiti del loro lavoro, che aveva preso la forma di tre proposte di costituzione – dunque ben più che un semplice *memorandum* –, presentate come alternative tra loro e proposte all'attenzione del papa. Si trattava di tre progetti organici, illustrati in ordine decrescente di preferenza, ma rivolti a considerare esclusivamente tre questioni: le relazioni tra Stato e Chiesa, il matrimonio e la scuola. La scelta era di per sé significativa, giacché rivelava quelle che erano, nel momento in cui la Costituente si metteva in moto, le preoccupazioni più profonde della Santa Sede, che evidentemente non era interessata – o non si considerava competente – ad intervenire sulla struttura istituzionale. I redattori de «La Civiltà Cattolica» avevano introdotto le tre proposte esponendo a

²⁶ Questa nota, datata 12 giugno 1946, è reperibile in G. SALE, *Il Vaticano e la Costituzione*, pp. 171-177.

grandi linee lo spirito che le caratterizzava, facendo seguire per ciascuna di esse una serie di articoli che immaginavano potessero essere presi come modello dai referenti cattolici in Costituente. Le proposte messe sul tavolo erano però differenti solo per il differente grado previsto di riconoscimento formale delle richieste ecclesiastiche: tutte muovevano infatti dall'idea che la Chiesa non potesse deflettere minimamente dalla persistenza del riconoscimento di alcune precise garanzie che il sistema concordatario le aveva assicurato dal 1929; poteva essere magari differente il loro inquadramento giuridico, ma anche nella sciaguratissima eventualità di una rinuncia del Concordato da parte della neonata Repubblica doveva essere ben chiaro che la Chiesa non avrebbe mai rinunciato alla loro sostanza.

La prima proposta di Costituzione, qualificata come «desiderabile», si fondava sull'ipotesi di un'affermazione del principio della confessionalità dello Stato²⁷. In tal caso era ovvio che la Costituzione postulasse un regime di concordato con la Chiesa, «essendo questa l'unica forma di 'unione' compatibile con la moderna concezione della sovranità statale»; così come si dava per scontata la scelta di un capo di Stato cattolico (non avrebbe certo potuto essere un

«... ateo dichiarato o appartenere a una delle minuscole ma intollerantissime sette che vivono in Italia, spesso al servizio dello straniero ... Si noti che nella liberissima America del Nord né un ateo, né un israelita, né un negro o giallo e 'neppure un cattolico' possono, per diritto costituzionale consuetudinario, essere Capi dello Stato».

Il matrimonio, definito come un istituto «naturale e originario», non consentiva alcuna possibilità di divorzio; essendo quindi la famiglia una realtà anteriore allo Stato e investita del compito dell'educazione, lo Stato non poteva vantare un «diritto assoluto» sull'istruzione e l'educazione. La seconda opzione costituzionale avanzata dai gesuiti («accettabile») si presentava meno rigida rispetto all'inquadramento istituzionale

²⁷ *Ibidem*, pp. 181-191; l'art. 1 proposto dai gesuiti in questo schema ricalcava quasi alla lettera l'art. 1 dello Statuto albertino, che recitava: «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».

della Chiesa: ma esigeva le medesime garanzie richieste dalla prima fondandosi sull'argomento del profondo radicamento del cattolicesimo in Italia: occorre, in definitiva, riconoscerne l'«altissimo valore 'storico' (morale, politico, numerico)»; così si ammetteva il principio dell'eguaglianza dei culti, ma sempre «secondo giustizia», dal momento che non si dovevano trattare ugualmente «enti disuguali»: «Una religione che è un patrimonio spirituale profondamente radicato nella stragrande maggioranza del popolo», si scriveva,

«... che risponde alla tradizione bimillenaria d'Italia 'terra di santi e sede del Papato', che vive in una chiesa perfettamente organizzata, con un perfetto ordinamento giuridico proprio, propria gerarchia e disciplina; che è stata causa ed è conservatrice e garante della moderna civiltà cristiana, non può essere trattata dallo Stato in condizioni di parità giuridica e politica con qualunque meschinissima setta, chiesuola o conventicolo con migliaia, se non centinaia, di membri».

Sarebbe dunque stato interesse e dovere dello Stato operare per il mantenimento dei Patti del 1929; per i gesuiti de «La Civiltà Cattolica» sarebbe stato infatti

«... manifestamente assurdo che, mentre gli altri Stati, anche non del tutto cattolici o con maggioranza addirittura di sudditi acattolici, intrattengano relazioni diplomatiche e concordatarie con la S. Sede, solo l'Italia, con la quasi totalità di cittadini cattolici e sede del Papato, si ponesse sulla via lubrica della separazione, che conduce fatalmente alla lotta e alla persecuzione»²⁸.

C'era infine una terza proposta, per così dire minimale e presentata come inaccettabile per la Santa Sede (fatte salve «diverse istruzioni»); una opzione predisposta di fronte all'ipotesi di una deriva «bolscevica» (o messicana) della situazione generale; oppure paventando una denuncia del Concordato sulla falsariga di ciò che era accaduto in Francia nel 1905. Era chiara la premessa da cui erano partiti i redattori: vale a dire una abrogazione del Concordato giustificata dal fatto che quello del 1929 era stato un accordo della Chiesa con il regime fascista e non con lo Stato italiano; va da sé che per i gesuiti non c'erano dubbi: si trattava di un accordo sotto-

²⁸ *Ibidem*, pp. 191-193.

scritto «coi legittimi poteri dello Stato ... non un dato suo regime ora superato»; perciò, anche di fronte a questa ipotesi estrema, si giudicava che lo Stato italiano avrebbe dovuto in ogni caso riconoscere «la posizione speciale della Chiesa Apostolica Romana quale custode della fede professata dalla grande maggioranza dei cittadini»; inoltre, appellandosi comunque al Concordato – che si considerava evidentemente insopprimibile – si rimarcava il «carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi»; lo Stato italiano avrebbe dovuto comunque riconoscere al sacramento del matrimonio gli effetti civili, anche dando esecutorietà «alle sentenze ecclesiastiche che pronunciano la nullità del matrimonio e ai provvedimenti di dispensa del matrimonio rato e non consumato»²⁹.

Le tre proposte erano naturalmente state inoltrate anche in segreteria di Stato, dove l'addetto alla sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari della Segreteria di Stato monsignor Angelo Dell'Acqua le aveva commentate positivamente, dando però l'indicazione – una volta di più esemplificativa delle preoccupazioni vaticane – che la terza opzione non venisse fatta circolare. Questo perché, finendo nelle mani sbagliate, poteva dare adito ad equivoci e indurre a pensare che la Santa Sede fosse disponibile a contrattare, e a farlo al ribasso, sui Patti lateranensi³⁰; Dell'Acqua mostrava qualche riserva anche sulle prime due opzioni, giudicandole eccessivamente dettagliate e con un impianto troppo «canonico», che poteva urtare la suscettibilità dei commissari non democristiani: potevano piuttosto servire come traccia per i costituenti della Dc. Emergeva così il dato di una strategia vaticana di pressioni sulla Costituente sviluppata su più direttrici: da un lato quella che muoveva dai padri de «La Civiltà Cattolica» e che rivelava la fondamentale rigidità della Chiesa di fronte all'eventualità di una cancellazione del Concordato (giacché anche la terza opzione rivelava il rifiuto anche solo teorico di una remissione

²⁹ *Ibidem*, pp. 193-197.

³⁰ *Note di mons. A. Dell'Acqua sui progetti di Costituzione dei padri della Civiltà Cattolica* (28 ottobre 1946), *ibidem*, p. 198.

dei Patti del '29); c'era quindi tutta una azione di interlocuzione sviluppata da vari esponenti della Segreteria di Stato nei confronti di vari commissari alla Costituente – non solo democristiani – che teneva ferma l'esigenza del mantenimento del regime pattizio, ma ricorreva alle procedure più duttili del negoziato. Per Dell'Acqua occorreva dunque insistere, o

«... per lo meno tentare tutto il possibile perché nella Costituzione si faccia un cenno, sia pure generale, dei Patti Lateranensi. Ciò non dovrebbe rappresentare una richiesta eccezionale, dopo che i vari partiti si sono impegnati a rispettare i Patti Lateranensi. Il fatto poi che in altre Costituzioni non ci sia cenno di Trattati o Concordati non mi sembra una ragione così forte da non impegnare i deputati democristiani, perché l'Italia trovasi nei riguardi della S. Sede in una situazione del tutto speciale e diversa da ogni altro Stato e non dovrebbe far meraviglia se nella sua Costituzione esplicitamente si parla di un Trattato con lo S.C.V. [e] la S. Sede. A me sembra che se si riuscisse a parlare nella Costituzione dei Patti Lateranensi, molto cammino si sarebbe fatto. E perché i deputati democristiani non dovrebbero farlo, puntando anche i piedi? Meglio oggi che domani»³¹.

Quella di Dell'Acqua era naturalmente ben più di una valutazione personale. E sarà di fatto la linea che verrà seguita dai costituenti democristiani sino alla definitiva approvazione dell'articolo 7 nel marzo 1947. Com'è noto, sarà particolarmente Giuseppe Dossetti a spendersi per la menzione dei Patti nella Costituzione: ma non assecondando la linea ecclesiastica della legittimazione giuridica del dato storico dell'importanza del cattolicesimo per l'Italia, quanto piuttosto – appoggiandosi a Santi Romano e Francesco Ruffini – insistendo sulla dimensione di una originarietà dell'ordinamento della Chiesa che non poteva non essere riconosciuta dallo Stato³². La docu-

³¹ *Ibidem*, p. 200.

³² Sulla sua attività all'Assemblea costituente, oltre a P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, pp. 217-306, si vedano: G. DOSSETTI, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. MELLONI, Bologna 1994; P. POMBENI, *Individuo/persona nella Costituzione italiana. Il contributo del dossettismo*, in «Parolechiave», 4, 1996, 10-11, pp. 197-218; *Giuseppe Dossetti all'Assemblea Costituente e nella politica italiana, Atti del convegno promosso dalla Fondazione della Camera dei deputati, Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa, 5 dicembre 2006*, Roma 2007; G. TUZI - T. PORTOGHESI TUZI, *Quando si faceva la Costituzione. Storia e personaggi della Comunità del Porcellino*, Milano 2010.

mentazione edita da padre Sale ha dimostrato la piena disponibilità – facilmente equivocabile per passività – dei costituenti democristiani di fronte alle petizioni vaticane, che vanno però comprese sempre alla luce di quella consapevolezza comune di come nel legame con la Chiesa si trovasse un fattore di legittimazione indispensabile per la sopravvivenza della Dc. Questo non esimeva naturalmente questi stessi commissari dal manifestare riserve sulla strategia perseguita dalla Santa Sede. Ecco quindi che questa documentazione rende, se possibile, ancora più chiaro ciò che Dossetti aveva detto riservatamente, negli stessi mesi in cui interloquiva con il Vaticano, con i sodali della citata associazione Civitas Humana, quanto aveva riscontrato l'affermazione

«... di una 'nuova volitività cattolica' – che implicava un pericolo di degenerazione che andava denunciato – il pericolo che la volitività e lo spirito costruttivo si trasformino in un imperialismo cattolico oppure (il che è alla fine la stessa cosa) in un messianesimo che ci spinga e ci illuda di costruire in terra una 'città celeste' cioè una città unitaria e totalmente permeata di cristianesimo. Questo è impossibile. Il nostro impero è destinato ad essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all'esterno diviso e contraddetto e conteso»³³.

Tale posizione era una chiara presa di distanza dalla prospettiva costituente di Pacelli.

Così com'erano stati solerti rispetto alla questione dei Patti, i vertici vaticani si mostrarono decisamente più disinteressati rispetto agli altri aspetti dell'architettura istituzionale: si può quasi dire che per loro la Costituente fosse già da archiviare nella primavera del 1947 per concentrarsi sui nuovi problemi che si profilavano all'orizzonte. Ed è sintomatico di ciò il dato di come, portata a casa la blindatura costituzionale degli accordi del 1929 anche grazie a Togliatti, emergesse a Costituente ancora aperta l'ostilità dei vertici ecclesiastici rispetto ad una collaborazione tra la Democrazia cristiana e i partiti ad ispirazione marxista. Gli eventi bellici e la loro eccezionalità avevano di molto alterato ad ogni livello la normale percezione della cronologia italiana più recente: ma non va dimenticato

³³ P. POMBENI, *Alle origini della proposta culturale di G. Dossetti*, p. 257.

che la *Divini Redemptoris* di Pio XI era di appena dieci anni prima e il giudizio della Chiesa sul comunismo non era certamente mutato³⁴. Eloquentemente lo zelo che l'Azione cattolica italiana mostrava nel dare eco alla irritazione vaticana per questa anomala condizione di dialogo e collaborazione tra la Dc e i socialcomunisti alla Costituente; sarà quindi Aldo Moro, sollecitato da un intervento del Segretariato di Azione cattolica per le questioni educative che aveva criticato le soluzioni adottate in Costituente sulla questione scolastica, a ricordare in una piccata lettera a Vittorino Veronese che né lui, né tantomeno i commissari Corsanego, Dossetti e La Pira, ignoravano i desiderata dell'Azione cattolica:

«... ma questa Costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche ed anticlericali e otto milioni di democristiani (fino a quando?), non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l'aver ottenuto quanto si è creduto in materia d'istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato».

Moro aggiungeva con un inciso significativo utile soprattutto a smascherare la doppiezza vaticana che gli articoli approvati «sono stati apprezzati favorevolmente presso le Autorità competenti», a ulteriore dimostrazione di come il contatto con la segreteria di Stato fosse stato continuo³⁵.

Che la Chiesa fosse preoccupata per il peso politico raggiunto dal Pci e dal Psi era tutt'altro che sorprendente. Così come non stupisce il grado di sfiducia che percorreva settori importanti della segreteria di Stato vaticana rispetto all'attitudine degli italiani – e dunque dei cattolici italiani – di percorrere la strada della democrazia. Un giudizio che, per sé, rivelava anche la strumentalità dell'approccio vaticano alla Costituente e acclarava che ciò che realmente interessava – ed era stato finalmente conseguito – era la salvaguardia costituzionale della

³⁴ G. RUGGIERI, *La condanna dei comunisti del 1949*, in *Cristiani d'Italia* (2011), in www.treccani.it

³⁵ Cfr. M. CASELLA, *Cattolici e Costituente*, pp. 335-336; sull'attività di Moro nel biennio 1946-1948 si rinvia a P. PISICCHIO, *Pluralismo e personalismo nella Costituzione italiana. Il contributo di Aldo Moro*, Bari 2012.

Conciliazione. Il sostituto Tardini osservava così nell'estate del 1947 che a suo modo di vedere il popolo italiano,

«... per sé stesso *impulsivo e appassionato*, non era ancora *maturo* per adottar subito un sistema veramente e completamente democratico: inoltre la *povertà*, lo *smarrimento*, la *delusione*, l'*irritazione*, frutto della guerra combattuta crudamente in Italia e perduta dall'Italia, erano altrettanti *fattori* che impedivano al popolo di potere, da un momento all'altro, passare ad una vita pubblica veramente democratica». – Aggiungeva quindi che – «il *fatto* di aver voluto dare immediatamente alla vita politica italiana i caratteri di una completa *democrazia* fu un *errore*: come se a chi è stato per molto tempo digiuno, si dessero subito da mangiare cibi solidi abbondanti»³⁶.

Tardini andava ancora di più nello specifico e accusava i vertici della Dc di aver mostrato già nel 1946

«... troppa fiducia nella collaborazione con i partiti di sinistra e, in specie, col comunismo. Per una qualsiasi collaborazione occorre un minimo di 'lealtà' e di 'buona volontà' in ambo le parti. I comunisti non avevano e non potevano avere né l'una' cosa né l'altra'. Ciò era chiaro ai ben pensanti: ma non appare chiaro ai dirigenti della DC, i quali fondarono serie speranze sulla collaborazione con i comunisti».

Certo, aggiungeva il prelado vaticano, i dieci milioni di voti riscossi dal Pci nel giugno del 1946 imponeva un loro coinvolgimento al governo,

«... ma il 'modo' con cui questa partecipazione avvenne si prestò a molte critiche. Avrebbe dovuto essere un esperimento cauto, senza entusiasmi, con chiare e pubbliche condizioni e garanzie»³⁷.

Il messaggio di Tardini – e di Pio XII dietro di lui – era inequivocabile: si era conclusa la stagione dell'emergenza costituente e occorreva attrezzarsi in vista delle prossime elezioni politiche, il che implicava forzatamente per la Dc la conclusione dell'esperienza di governo tripartito. Una considerazione attenta dell'atteggiamento vaticano potrebbe legittimamente indurre a dare una lettura riduttiva degli effetti del

³⁶ *Appunti di mons. D. Tardini sulla situazione politica italiana negli anni 1946-47*, in G. SALE, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano all'inizio della Guerra Fredda*, Milano 2005, p. 344 (corsivi nell'originale).

³⁷ *Ibidem*, p. 351.

processo costituente sulla Chiesa. Eppure, a ben vedere, con l'approvazione definitiva della Costituzione nel dicembre 1947 si era giunti all'epilogo di una crisi storica, che come tutte le crisi importanti era avvenuta apparentemente senza clamori e traumi, ma che aveva modificato profondamente e in modo irreversibile il carattere di chi ne era stato partecipe: anzitutto infrangendo quel monolitismo cattolico che non conosceva distinzione tra Chiesa, papato e coscienza dei singoli battezzati. Erano trascorsi appena due anni, eppure si era prodotta una rivoluzione fondamentale nell'organizzazione costituzionale dell'Italia e la Chiesa avrebbe dovuto ben presto misurarsi con essa: il riconoscimento delle libertà fondamentali dell'individuo avrebbe presto messo in crisi le garanzie concordatarie, smantellando pezzo a pezzo quello che Jemolo aveva definito lo «Stato guelfo» fondato sull'articolo 7³⁸, a sua volta porzione del progetto di un'«Europa carolingia»³⁹; persino l'idea di fare della Dc una semplice leva per agire nell'agone politico in modo indiretto – e magari ricorrendo di volta in volta al pungolo esterno di Luigi Gedda, padre Lombardi o Roberto Ronca – si sarebbe rivelata alla lunga effimera e impercorribile. Il mito della ricostruzione della civiltà cristiana, la grande parola d'ordine da decenni⁴⁰, proprio grazie alla Costituzione del '48, si sarebbe rivelato esattamente per ciò che era: appunto un mito, smontato alla base proprio da coloro che in Costituente erano apparsi come i semplici portavoce della Santa Sede e che invece, con un lavoro silenzioso e nascosto, avevano saputo porre le basi per un nuovo ordine fondato non sui privilegi di una parte, ma sui diritti fondamentali della persona.

³⁸ G. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia Dal tardo Settecento a oggi*, Roma 2013, p. 115.

³⁹ Cfr. P. CHENAUX, *Une Europe Vaticane? Entre le Plan Marshall et les Traités de Rome*, Bruxelles 1990.

⁴⁰ G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento: il mito della «cristianità»*, in G. ALBERIGO et al. (edd), *Chiese nelle società. Verso un superamento della cristianità*, Torino 1980, pp. 153-245.